

# Italiani, vi esorto alla Bibbia

Pierantonio Frare

**U**niversità, lezione di letteratura italiana. Il professore sta spiegando il primo canto della *Commedia*. Arrivato all'incontro con le tre fiere, dopo aver detto, più o meno, le solite cose, aggiunge che il lettore trova qui la prima occorrenza di un nucleo tematico frequente nell'*Inferno*: il tentativo, da parte dei vari guardiani infernali (che sono, come le fiere, emanazioni di Lucifero) di convincere Dante a tornare indietro. Nucleo tematico di rilevante valore simbolico perché sul tornare indietro, o anche solo sul voltarsi indietro, grava un'interdizione presente sia nella cultura classica sia in quella cristiana. A questo punto, domanda ai presenti in aula (circa un centinaio) se hanno in mente episodi, del mito e della Bibbia, di punizione di chi si sia voltato indietro. Alcuni pochi ricordano il mito di Orfeo, che, dopo aver strappato agli Inferi, grazie alla dolcezza del suo canto, la morta moglie Euridice, la riperde perché contravviene al divieto di girarsi a guardarla prima di essere tornato sulla terra; nessuno ricorda l'episodio della moglie di Lot, che si volta a guardare la città di Sodoma, da cui sta fuggendo e che sta bruciando sotto la pioggia di fuoco, e viene perciò trasformata in statua di sale (*Genesi*, 19; e ci sarebbe, a dire il vero, anche la frase di Cristo ai suoi discepoli: "Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio", *Luca* 9, 62).

Nella cattolica (sia pur sempre meno) Italia, tra studenti universitari, si ha quindi una certa conoscenza della cultura classica e una scarsissima, per non dire quasi nulla, conoscenza della cultura biblica. È vero che entrambe stanno rapidamente evanescendo; ma la seconda parte da una base di conoscenze evidentemente inferiore alla prima. Sia chiaro che le due culture non vanno poste in concorrenza: sono le due gambe sulle quali ha sempre camminato, e tuttora cammina, la civiltà occidentale, nonostante le aggressioni, favorite dalla tecnologia, di una pseudocultura che fornisce perlopiù solo pseudoinformazioni. Occorre però

domandarsi perché mai la Bibbia non venga ritenuta, a differenza delle raccolte di miti classici, un libro degno di essere letto: non si pretende, nella nostra società secolarizzata, che si veda in esso la parola della rivelazione divina, alla quale prestare un'adesione di fede, ma almeno un libro (un insieme di libri) di straordinario valore estetico e culturale.

Senza una minima conoscenza di esso, ci è preclusa la comprensione di gran parte del patrimonio storico, artistico e letterario dell'Occidente. Fino al Settecento, la produzione pittorica, scultorea, musicale (per non parlare delle cosiddette arti minori) si esercita in prevalenza su soggetti tratti dalla Bibbia (*Antico e Nuovo Testamento*). Per citare un pittore di gran moda, Caravaggio ha sì raffigurato Narciso e Medusa, ma anche la fuga in Egitto, la chiamata di Matteo, la vocazione di Saulo, la decapitazione di Giovanni Battista... Episodi notissimi a tutti, allora; e oggi? Quanti tra i numerosissimi estimatori del pittore lombardo saprebbero dire qualcosa sugli eventi e sui personaggi raffigurati? Ad esempio, chi saprebbe spiegare perché sul tavolo di Matteo ci sono delle monete?

La lacuna si fa ancora più evidente in ambito letterario. Il 2021 è l'anno di Dante (settecentesimo anniversario della morte). Per l'occasione, autori ed editori hanno invaso il mercato con un gran numero di libri su Dante, alcuni dei quali, a quanto pare, hanno avuto un buon successo (sarebbe interessante sapere se sono aumentate anche le vendite dei libri di Dante). Come è possibile, per citare uno dei pezzi più belli della *Commedia* (protagonista di una memorabile serata televisiva sul primo canale della Rai grazie a Roberto Benigni), capire l'ultimo canto del *Paradiso* senza avere una conoscenza almeno approssimativa di dogmi (ma si sa che cosa è un dogma?) quali la Trinità e l'Incarnazione?

Robe da Medioevo, si dirà, epoca, come è noto, di oscura barbarie repressiva sotto il manto della religione; si aprano allora libri più recenti, quali le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, autore certo non

sospetto di adesione al cattolicesimo. Le prime parole di Jacopo sono “Il sacrificio della patria nostra è consumato”; le ultime “Ora tu accogli l’anima mia”. Entrambe le frasi sono modellate su quelle di Cristo che sta morendo in croce: “Consummatum est” (Tutto è compiuto, Giovanni 19,30) e “in manus tuas commendo spiritum meum” (nelle tue mani consegno il mio spirito, Luca 23, 46). Ignorare questi rimandi significa non cogliere il fatto, essenziale, che Jacopo intende, certo con notevole forzatura, presentare il proprio suicidio come il sacrificio della propria vita per gli altri sul modello di Cristo. Anche il disperato nichilismo leopardiano del Canto notturno si giova, specialmente nell’ultima strofa, di immagini tratte dai Salmi, paradossalmente proprio da alcuni salmi di lode: il 146, il 103, il 18. Intertestualità che suggeriscono la possibilità di un blasfemo titanismo, quasi l’io poetico esprimesse il desiderio di essere come Dio.

Un recente e utile volume collettivo (Dizionario biblico della letteratura italiana, diretto da Maro Ballarini, Milano, IITL, 2018) ha messo in chiaro, con ricchezza di dati, che persino le opere del Novecento, secolo che un facile schematismo potrebbe considerare il più alieno dal ricorso al grande codice, sono intrise di riferimenti biblici. E la cosa interessante è che ciò vale solo e non tanto in autori le cui vicende biografiche e la cui produzione artistica testimoniano di una fede, più o meno salda, più o meno problematica (è il caso, per fare alcuni esempi, di Rebora, di Papini, di Ungaretti, di Betocchi, di Silone, di Santucci, di Turollo, di Luzi, di Testori, di Pomilio, della Guidacci ecc.), comunque ulteriormente confermata dalla tenace e persistente presenza del testo sacro; ma, con ben maggiore significatività, in scrittori ‘laici’, come Svevo, Pirandello, Vittorini, Caproni, in cui il riferimento biblico non segnala la pacifica adesione ai contenuti della parola depositata nel libro, ma certo, alieno com’è dalla polemica o dall’irrisione, suggerisce che secondo questi autori la secolarizzazione è ben lontana dal fornire una risposta soddisfacente alla ricerca di senso. In una simile prospettiva di attivazione di una domanda, o addirittura di una vera e propria ricerca, anche affannosa, anche continuamente delusa, ma mai pretermessa, può valere la paradossale definizione ungarettiana del Novecento come secolo inaspettatamente religioso. Si veda il caso

di Montale, il cui poemetto Mediterraneo (in Ossi di seppia) costituisce una sapiente riscrittura della cacciata di Adamo dal paradiso terrestre; e che nel trittico Iride, La primavera hitleriana e Voce giunta con le folaghe (nella Bufera, 1956) dà vita a un vero e proprio, per quanto enigmatico, trittico pasquale, tra passione morte e rinascita. D’altro canto, persino i romanzi di Umberto Eco, percorsi, specialmente i primi, dal fil rouge di una sistematica negazione delle verità bibliche, pure la conducono tramite un altrettanto sistematico ricorso all’insieme di lessico, temi, immagini, figure, episodi attraverso cui esse sono tramandate. Della Bibbia, e dell’ebraismo e del cristianesimo che da esse originano, è più facile parlar male che sbarazzarsi.

Certo, c’è un’altra soluzione, che è quella praticata, credo preterintenzionalmente dalla stragrande maggioranza delle persone, di non occuparsene, fino ad ignorarne addirittura l’esistenza. Quale sia il prezzo che si paga, l’abbiamo appena indicato. Il suggerimento, allora, è fin troppo ovvio: nelle Indicazioni nazionali riguardanti gli obiettivi specifici di apprendimento si suggerisce, per il primo biennio, anche la lettura della Bibbia: è vero che arriva buona ultima, dopo “i poemi omerici, la tragedia attica del V secolo, l’Eneide, qualche altro testo di primari autori greci e latini”, ma l’ordine non è vincolante, bensì a discrezione del docente. Il quale potrebbe anche ritenere che l’ambiente culturale nel quale siamo immersi favorisca una conoscenza dei miti classici più che delle pagine bibliche; e può ben ritenere che sia necessario un correttivo culturale, anche a salvaguardia della nostra tradizione (la cui sopravvivenza è minacciata dall’interno, non dall’esterno; dalla ignoranza della nostra cultura, non dalla presenza di altre culture). Magari progettando, in consiglio di classe, percorsi interdisciplinari, che possono coinvolgere, a seconda dei vari ordini di scuola, storia, storia dell’arte, religione, letteratura italiana, letteratura inglese (in cui la presenza biblica è fortissima).

So bene che il programma è vasto e che il tempo è poco: ma si tratta di scegliere ciò che conta e farlo bene, non di fare tutto. Chissà, gli studenti potrebbero anche scoprire che, oltre al resto (che non è comunque poco), la Bibbia è, in molte delle sue parti, un gran bel libro.

Pierantonio Frare